



Paesaggio ticinese
nel pressi del
Monte Piolino.

UN TREKKING ALLA RICERCA DELLA SALUTE

Antesignano del Grand Tour ottocentesco il granduca Leopoldo II di Toscana lo percorre a ritroso, lungo le impervie vie delle Alpi per farsi robusto. L'incontro con Jacques Balmat

Che il viaggio costituisca un rimedio consigliato fin dall'antichità dalla medicina tradizionale per curare le malattie dello spirito e del corpo è cosa nota.

Perfino la malattia d'amore o *malinconia erotica* può essere mitigata – ci informa il medico Jacques Ferrand in un suo trattato pubblicato a Parigi nel 1623¹ – oltre che dalle diete, dagli esercizi fisici o da abbondanti salassi, anche da appropriati cambiamenti di clima. Tuttavia la scelta della montagna come ambiente salutare si afferma, non senza difficoltà, tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, grazie a una trasformazione della sensibilità, debitamente registrata dalla letteratura e dalla filosofia del tempo. La rivalutazione della natura in tutti i suoi aspetti operata da Rousseau e da Bernardin de Saint-Pierre, la teorizzazione del concetto di "sublime" effettuata prima dal filosofo inglese Burke, poi da Emanuele Kant, l'esaltazione romantica del creato, sono alcuni degli elementi che determinano un mutamento profondo dell'immaginario collettivo e l'acquisizione di nuove abitudini sociali.

Le montagne – le Alpi in particolare – non sono più aprioristicamente rifiutate. Se Montesquieu considera bella solo la natura opportunamente ordinata dal lavoro dell'uomo, altri, di fronte alla vertiginosa altezza delle vette, alla profondità degli abissi, all'irrompere vorticoso delle acque dei torrenti alpini provano una nuova forma di piacere, "un diletto orrore", una "tranquillità tinta di terrore", una più profonda consapevolezza emotiva di se stessi e quindi una rinnovata sanità fisica e mentale.

Per illustrare il nuovo atteggiamento sociale che si fa luce in Europa fra l'ultimo periodo dei lumi e il romanticismo, desideriamo attrarre l'attenzione su un caso emblematico di viaggio salutare attraverso le Alpi, svoltosi nella prima metà del secolo scorso, una sorta di percorso iniziatico che si risolve con la trasforma-

zione fisica e spirituale del giovane protagonista.

Come nelle fiabe, si potrebbe iniziare il racconto con il rituale: «C'era una volta un principe». Il principe è Leopoldo II di Lorena, che regge il Granducato di Toscana dal 1824 al 1859, nel procelloso periodo dei moti risorgimentali. Figlio di Ferdinando III, egli affida le sue memorie alle pagine di un diario. Il manoscritto, che l'autore titola *Il governo di famiglia in Toscana* resta per più di un secolo sepolto fra le carte di famiglia, depositate presso l'Archivio di Stato di Praga. Solo nel 1983, viene ritrovato dallo storico austriaco Franz Pesendorfer che provvede a darlo alle stampe nel 1987 per i tipi della Casa Editrice Sansoni di Firenze². «Con il libro toscano – afferma Pesendorfer nella sua *Introduzione* – ci troviamo di fronte a un documento che contribuisce, almeno in parte, a controbilanciare la schiacciante preponderanza delle fonti di ispirazione liberal-nazionalista rispetto a quelle di impronta conservatrice» (VIII). A noi il documento interessa, più che per i suoi aspetti pubblici, per la dimensione privata, per la schietta confessione di vicende personali esposte con originale freschezza, rara in opere siffatte.

Nato a Firenze il 3 ottobre 1797, Leopoldo segue la famiglia nell'esilio viennese, che dura dal 1799 al 1814. Ritornato in Toscana alla caduta di Napoleone, cresce, alternando periodi di studio appassionato a periodi di malattia, dovuti alla gracile sua costituzione. Nel 1817, su sollecitazione del padre, sposa Maria Anna Carolina di Sassonia – soprannominata familiarmente Nanny – da lui conosciuta durante gli anni dell'esilio.

I primi momenti del matrimonio si rivelano alquanto difficili a causa del carattere di Leopoldo, chiuso, ombroso, presuntuoso, pedante. Accentuano tali difetti – confessa il futuro arciduca – «forse l'isolamento del figlio unico, il mancato occasione di confronto con altri, non fatti viaggi, non bramosia di farne» (28). Con dolcezza, ma con fermezza, la giovane



Galleria di Gondo
(Sempione).

sposa cerca di correggere le rustiche abitudini del marito, costringendolo a compiere con lei un viaggio a Dresda per visitare i genitori e i parenti. Anche in quell'occasione, Nanny non manca di porre davanti a Leopoldo i suoi difetti: «mancanza di traguardi, inconsideratezza, egoismo, presunzione» (33). Le critiche vengono accettate di buon grado. «Il viaggio mi aveva mutato – afferma il nobile uomo – ero disposto a gettare del vecchio, per prender, libero, miglior via» (33).

Forse lo sforzo per seguire «miglior via» o, molto più probabilmente, una naturale propensione a sprofondar nel cupo regno di Saturno, lo fanno entrare in gravi crisi depressive. I sintomi sono chiarissimi: alternanza di periodi di euforia e di umor nero. Le stesse espressioni utilizzate per definire i tre giorni della settimana, in cui ritualmente soccombe al male oscuro, giorni «molesti e tenebrosi e di completa inattitudine a qualsiasi esercizio dello spirito» (34), la dicono lunga sulla natura della malattia. Durante tutto un anno, dall'estate 1820 all'estate 1821, le condizioni di salute del giovane Leopoldo si aggravano tanto da farne temere la morte. Un momentaneo miglioramento si manifesta nel maggio 1821. Ma ben presto, una spossatezza estrema lo assale durante un soggiorno di cura alle terme di Montecatini. A quel punto Nanny prende in mano la situazione e convince il marito a recarsi con lei prima a Milano e poi in Svizzera.

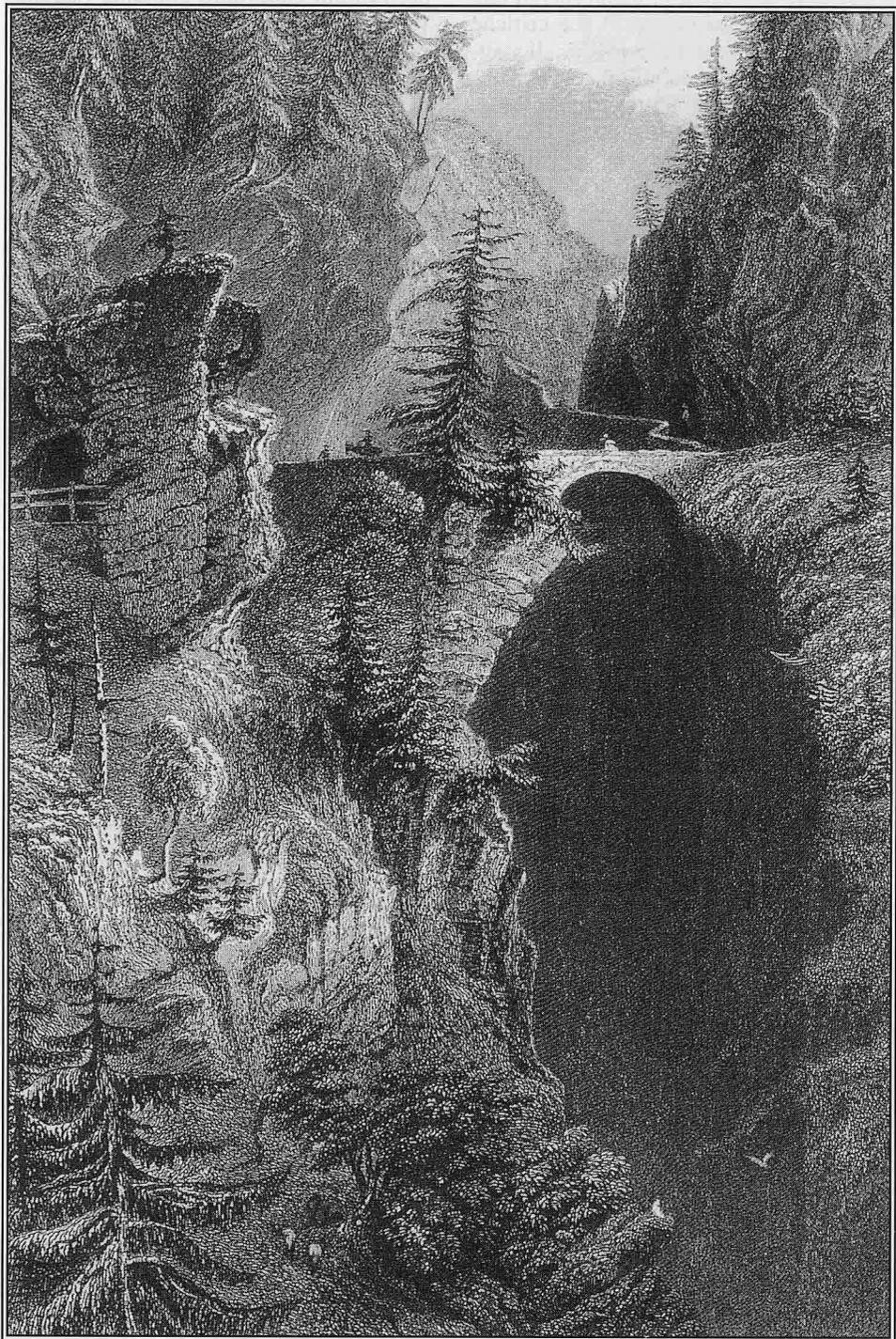
L'atteggiamento di Leopoldo, all'inizio, è di pura passività. «Io mi lasciavo condurre» (38), scrive nel suo diario. A poco a poco, tuttavia, con il passare dei giorni e l'avanzare del viaggio, egli riprende vigore e, come nella prima visita a Dresda, comincia ad «ammirare natura» (32).

Se gli appunti concernenti l'attraversamento della Lombardia trasmettono solo scarse e insignificanti informazioni, dal momento in cui Leopoldo entra in contatto con il paesaggio montano, il periodare si anima, la descrizione prende nerbo e colore. Come in ogni itinerario iniziatico che si rispetti, la presentazione dello spazio viene all'inizio connotata disforicamente, quasi a sottolineare il minaccioso avvertimento incombente su chi osa sfidare i giganti alpini. Sul lago di Como, annunciato da «un nembo denso [che] posava sul monte Legnone e ne copriva la ci-

ma» (38), si scatena un terribile fortunale: «Il paese era immerso in oscurità profonda, il lago faceva terrore, i cavalloni si frangevan, si rovesciavano per sopra il muro del giardino; lampi infiammavano le montagne, le schiume bianche delle onde; fulmini cadevano, grandine flagellava» (39). Ma superata la prima prova, ecco tornare il sereno e manifestarsi nell'animo del giovane una inaspettata determinazione. Invita la moglie a separarsi da lui, pregandola di tornare a Milano. Poi decide di affrontare da solo la montagna per vedere se aria pura ed esercizio fisico l'avrebbero definitivamente risanato. Con un'enfasi non priva di sincerità, egli scrive: «Potevo soccombere, ma, così come era, l'esistenza non aveva valore» (39).

Da Chiavenna, prima a cavallo, poi a piedi, per l'improvviso infuriare di una bufera di neve, raggiunge il passo dello Spluga, chiedendosi se avrebbe avuto la forza di proseguire. Ma «povero cibo e lungo sonno» (39) gli ridanno energia e gli permettono di avanzare a cavallo «per la via mala» (39), lungo la valle del Reno. È la seconda prova, sottolineata da espressioni linguistiche a valenza negativa, in cui si colgono paura e sgomento per le difficoltà del cammino e per l'immenità degli spazi che sovrastano il viandante e minacciosamente si aprono ai suoi piedi. «Il Reno si perdeva fra i dirupi, sentiero angusto pauroso seguitava gli ambagi del fiume, rocce immense sovrincombevano, abeti sembravano virgulti nel profondo» (39). «Disio de veder natura» gli fa vincere la stanchezza e lo spinge, attraverso il passo San Bernardino e la valle Mesolcina, che egli chiama «Valle di Mesocco» (39), verso Bellinzona e Lugano. Di qui, raggiunge Varese dove l'accoglie la moglie «con dolce rimprovero» (39).

Dopo un breve periodo di riposo, trascorso sulle sponde del lago Maggiore, rinfrancato dal contatto con «tanta amena splendida natura» (39), Leopoldo prende la via del Sempione, cavalcando «lietamente» (40). Da questo punto in avanti, anche di fronte a situazioni di pericolo e a panorami di paurosa maestà, la rappresentazione dello spazio è ottenuta con un periodare in cui dominano elementi euforici, chiaro segno che una profonda trasformazione si è prodotta nell'animo del viandante. Con un brillante chiasmo egli



Via Mala
(Grigioni).

ci mostra tutta la sua entusiastica ammirazione per l'opera di mano e per lo spettacolo della natura: «Guardavo natura austera e l'opera ardimentosa dell'uomo, il ponte di Crevola, la Diveria nel precipizio di Gondo» (40). Superato il passo del Sempione, si ferma a contemplare in lontananza le Alpi di Berna: «Le altere cime nevose, le diaccere d'altro colore [...] la Jungfrau!». Vien da chiedersi se quel punto esclamativo, espediente connotativo rarissimo in tutto il volume, sia determinato dalla bellezza della vetta o dalla magia evocativa del nome imposto con poetica sensibilità dai valligiani bernesi alla loro montagna. Fatto sta che la descrizione che egli ne offre, quando arriverà ai piedi della vetta dal luminoso splendore, è soffusa di estrema dolcezza, quasi che nel suo animo si siano placate le tensioni distruttive che l'attanagliavano.

Giunto a Martigny, lascia per la seconda volta la cara Nanny e si avvia per i sentieri innevati del Gran San Bernardo, dove viene ospitato dagli «amorevoli padri» nell'ostello eretto dalla «carità cristiana» (40). Accolto alla loro mensa, sistemato in una stanza disadorna, viene risvegliato a notte ancora fonda dalle campane della chiesa e dal risuonare dell'organo. Balzato dal letto, sulle rive del laghetto dalle acque gelate, assiste con profonda commozione allo spuntar del giorno: «Era il 24 agosto. Fuggivano le ombre e incominciava l'alba; s'indorarono le nevi, un'ora corse e il sole illuminò l'ospizio» (40). Poi, preso commiato dai religiosi, scende a valle verso il lago Lemano e, a Losanna, si ricongiunge con la dolce sposa felice di rivederlo «in quel luogo che era un paradiso» (40). Con Nanny, prosegue verso Berna. In barca risale l'Aar per Unterseen. Ed ecco, «a una voltata» (40), riapparire la Jungfrau! Leopoldo innalza a quel punto un inno alla bellezza della montagna, presentandola come creatura vivente in un sapiente gioco di immagini antropomorfizzanti che ne esaltano il virginale fulgore: «Sola, splendida al sole, superava i monti minori che le erano a fianco, al piede, regina delle Alpi, vergine raccolta in candido velo di neve intatta. Prati color smeraldo; ai lati la valle si apriva ver lei densa di eccelsi abeti; commosso di tanta bellezza lungamente contemplai i lineamenti della vergine, nell'azzurro del cielo!» (41).

In quell'ambiente, descritto come una sorta di Eden pastorale, allietato dal risuonare dei corni alpini e dal canto augurale di quattro fanciulle, Leopoldo sente sciogliersi gli angosciosi nodi che attanagliano il suo animo e si lascia andare a un pianto liberatorio. «E piansi» (41) confessa senza falsi pudori.

Il 4 settembre allo spuntar del giorno, la giovane coppia di sposi si avvia verso lo splendente Silberhorn della Jungfrau, lungo «la fresca e grandiosa valle di Lauterbrunnen» (41). Dopo aver ammirato l'erompere dello Stanbach «da altissima rupe» (41), Leopoldo, in una luminosa descrizione, che non possiamo sottrarci dal riproporre per intero, ci rende partecipi delle profonde sensazioni da lui provate:

Sotto un bellissimo tiglio riposando, lungamente contemplai la Jungfrau a me davanti: immagine che non si cancella! Vidi poi in lontananza il corno delle tempeste, fiero gigante acuminato e bianco, e l'Eiger e il Mettenberg, le due diaccere intermedie ai monti ed il villaggio di Grindelwald. Entrai nella grotta azzurra e trasparente onde si versa la Lütschine, e posi i piedi sulle ghiacci eterni configurati in piramidi, e guardai ne' spacchi profondi; ed ecco, un fragor nuovo: una massa di neve rotolare dalla cima del Wetterhorn; correre la valle, correr nel monte, e subito dal Wetterhorn rimbalzare, passar una nube, il monte rompersi e disfarsi (41).

Dopo essersi separato per la terza volta da Nanny, riprende a «seguire per i monti» (41): da Meiringen risale l'Aar fino alla sua scaturigine nei ghiacci del Finsteraarhorn. Qui ammira il grandioso spettacolo di una paesaggio sconvolto dalla violenta azione degli elementi naturali: «selva sradicata dalli uragani, macigni divisi, precipitati e portati ad immensa distanza dalle valanghe» (42). Visita poi la fonte del Rodano, si ferma ad ammirare la Reuss, che precipita «spumosa in un abisso fra due altissime pareti di monti nudi e ferrigni» (42), sostenendo impassibile il freddo soffiare del vento che «mugghia nella valle» (42). Ma oramai – afferma Leopoldo – «fatto robusto, amavo natura». E subito aggiunge «pensavo la consolazione di rivedere Nanny» (42), quasi che la sanità del corpo si accompagni con un rinnovato empito amoroso per la giovane consorte. Egli la raggiunge a Lucerna, dopo aver attraversato il lago dei 11

Quattro Cantoni. Assieme, visitano Zurigo, le cascate del Reno a Sciaffusa, le rovine del castello di Habsburg, l'isola di Saint-Pierre, Ginevra. Ed ecco apparire, a Chêde, «il monte Bianco col lago: imponente, magnifico spettacolo» (42). È l'ultima prova che il futuro granduca deve affrontare ancora senza la compagnia della moglie. Il 30 settembre è a Chamonix dove ha la ventura di ingaggiare come guida il mitico Jacques Balmat, il primo a scalare con il dottor Paccard il gigante delle Alpi nel 1876. Il grande «vecchio» (43), che ha 59 anni e viene soprannominato Mont-Blanc, gustandosi il tempo, guarda le nuvole e afferma con decisione: «Bisogna andar subito». Sotto la pioggia e la neve si avventurano sul Montenvers, dove «gli abeti con gli rami dalle nevi aggravati, altri infranti e rovesciati dalle valanghe, presenta[no] un quadro selvaggio che non è dato d'immaginare» (42). Ma, ad un tratto, come per prodigio, ecco emergere dalle nubi, in tutta la sua sfavillante bellezza, l'Aiguille d'Argentières. Mentre le nuvole formano un immenso mare sotto di loro, sulla grandiosa solitudine delle vette splende il sole. Un grande silenzio li avvolge, rotto solo dallo «scroscio di piccole valanghe» (42-43). Poi una «grandiosa, austera scena di natura»: «il mare dell'eterno ghiaccio, la gran valle con l'Aiguille de Charmot a destra, a sinistra l'Aiguille d'Argentières, ed il Géant, guglia di granito, grandissimo monte esso solo» (43). Per breve tempo, tuttavia, perché un repentino cambiamento del tempo si manifesta, «nebbia involve, neve sorprende».

Balmat, con saggezza montanara, «comanda di ritornar subito, perché a non veder le cime non è possibile ritrovar la strada» (43). A questo punto del racconto, Leopoldo ci presenta una scena di commovente semplicità che ci mostra quanto un uomo possa entrare in sintonia con la natura. Balmat, all'uscir dalle tormentate distese della Mer de Glace, si china a terra, con la mano prende a spazzar la neve e, ritrovata la traccia del sentiero, si rivolge al nobiluomo, pronunciando queste significative parole: «Mont-Blanc mi conosce» (43). Come si vede, il rapporto soggetto oggetto è qui invertito. L'uomo si annulla di fronte al gigante delle Alpi. È la montagna che magicamente si anima ed esercita la sua funzione protettiva indicando al viandante la strada da percorrere

con un atto di benevola condiscendenza. Poi le ultime straordinarie notazioni sulla interrotta ascensione. Gli escursionisti scendono alla grotta dell'Arve. «Era caduta – osserva Leopoldo – e le moli del ghiaccio il fiume non avea la forza di trarle seco: il terreno, in cui la ghiaccera da tanta altezza lentamente scendendo si approfondava, era rialzato davanti e intorno a guisa di largo ed alto bastione, li alberi rotti a par del suolo o sradicati, massi enormi sollevati, alcune non lontane abitazioni in pericolo. Quel vasto fiume gelato traboccava da alta sponda, avea vita, ma tarda, si portava sul curvo dosso suo rocca di granito svelta o caduta dall'alto e forbita contro le pareti del monte» (43).

Il viaggio iniziatico di Leopoldo si conclude, la salute è rinata e con la salute la fiducia in se stesso, nelle proprie forze, nella propria capacità di affrontare la vita e le responsabilità di governo che lo attendono. Una fase della sua esistenza si è conclusa. Provvidenza e natura hanno compiuto il miracolo di trasformare un giovane impacciato e scontroso in un vero principe, cosciente della sua posizione e dei suoi compiti. «Il mattino di mia vita spuntava – afferma Leopoldo alla fine della sua esperienza montana –, esistenza avea valore. Io mi posi a studiare altri oggetti più in relazione a mia destinazione: i mezzi di governo» (43).

Elio Mosele

Pur essendo nato a San Bonifacio (VR) il 12 maggio 1934, Elio Mosele ha trascorso la sua fanciullezza ad Asiago, luogo di origine della sua famiglia, trasferitasi nel Veronese nella seconda metà del secolo scorso. Con l'Altopiano ha mantenuto un profondo rapporto affettivo. Laureato in Lingue e Letterature Straniere, ricopre attualmente la cattedra di Letteratura Francese presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Verona, di cui è Preside dal 1993. La passione per la montagna lo porta a praticarla e a perlustrarla nei suoi vari aspetti culturali.

¹ Cf. J. Ferrand, *De la maladie d'amour, ou melancholie érotique*, Parigi, Denis Moreau, 1623.

² *Il governo di Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di Franz Pesendorfer, Firenze, Sansoni Editore, 1987. Abbiamo messo via via fra parentesi le indicazioni delle pagine dell'opera da cui abbiamo tratto le varie citazioni.

Ettore Zapparoli
(a destra) con
Giorgio Bruner
alla Capanna
dell'Aiguille Noire
de Peteurey
(1930).